

Monachesimo La presenza benedettina a Trieste

Il monastero di S. Cipriano

Francesco Tolloi

Il tentativo di delineare un quadro storico dei primi e più antichi insediamenti monastici nella nostra città, come ricorda Giuseppe Cuscito, risente pesantemente della penuria di fonti, non di meno si riescono ad individuare alcune tracce della presenza monastica benedettina nel contesto della diocesi di Trieste¹. Come attestano gli atti del Sinodo di Cividale del 796, San Polino, patriarca di Aquileia, si era prodigato nell'organizzazione della vita monastica in seno alla sua provincia ecclesiastica, avendo potuto personalmente rendersi conto, alla corte di Carlo Magno, della fervida vitalità e versatile potenzialità del monachesimo benedettino. Questo dinamismo fu indirizzato nell'evangelizzazione delle genti slave geograficamente più vicine: cenobi come quello che esisteva a San Giovanni del Timavo (Dolino, arcidiocesi di Gorizia), «insigne per reliquie di santi e martiri, per fama dell'Abbazia dei Benedettini»², verosimilmente furono centri in cui si formarono religiosi destinati a tale azione missionaria. Ma il periodo delle invasioni ungheresi della prima metà del X secolo turbò intimamente e segnò profondamente anche le comunità benedettine. Dopo le concitate circostanze, la presenza monastica rifiorì tra molte difficoltà e ridefinì i suoi connotati e con essi la sua funzione socio-economica. Da allora si privilegiarono aspetti come la ricolonizzazione delle campagne e la rivitalizzazione delle realtà rurali sotto il profilo dell'assistenza spirituale e pastorale, legando spesso le realtà plebanali alle fondazioni monastiche. Ciò lo si avvertì in modo più netto nel vicino Friuli e tale impronta fu destinata a diventare un tratto caratteristico,

mantenutosi per lunghi secoli, in un sistema di rapporti e di immunità accettato e garantito dall'autorità centrale. Per fare un esempio la badessa del Monastero, nell'omonima località nei pressi di Aquileia, anticamente nominava il parroco della vicina Cervignano, consegnandogli l'anello parrocale. Se in Istria si attesta l'antica presenza benedettina a Pola (abbazie del Canneto e di San Michele in Monte), a Orsera con San Michele di Leme, fondata dallo stesso San Romualdo (che diede origine al ramo dei camaldolesi), San Lorenzo in Daila, a Capodistria (monastero di San Nicolò), nella città di Trieste il vescovo Artuico nel 1115 dona ai monaci benedettini di San Giorgio Maggiore (Venezia) la già esistente chiesa dei Santi Martiri all'omonima via. È la prima testimonianza di una presenza benedettina nella città di Trieste. Il monastero si mantenne fino al 1736, quando i benedettini, mercè soprattutto le infelici condizioni economiche, lo cedettero all'Imperatore. In seguito la chiesa del monastero fu soppressa, dunque trasformata in magazzino ed infine, nel 1839, abbattuta³. Proprio nell'ambito del complesso dei Santi Martiri, già variamente distribuito, poco più di quarant'anni dopo la vendita, giunsero i monaci mechtaristi armeni che provenivano da Venezia, mossi da recenti attriti con il governo veneto. Essi, fondati nei primi anni del Settecento da Mechtar (Mxithar) Pietro di Sivas, con l'approvazione ottenuta da papa Clemente XI, avevano adottato proprio la regola di San Benedetto. Tali religiosi celebravano la liturgia con il rito armeno e costituivano il riferimento anche per altri cattolici appartenenti ad altre realtà orientali, come alcuni greci e maroniti, che allora dimoravano a Trieste attirati dalle prospettive

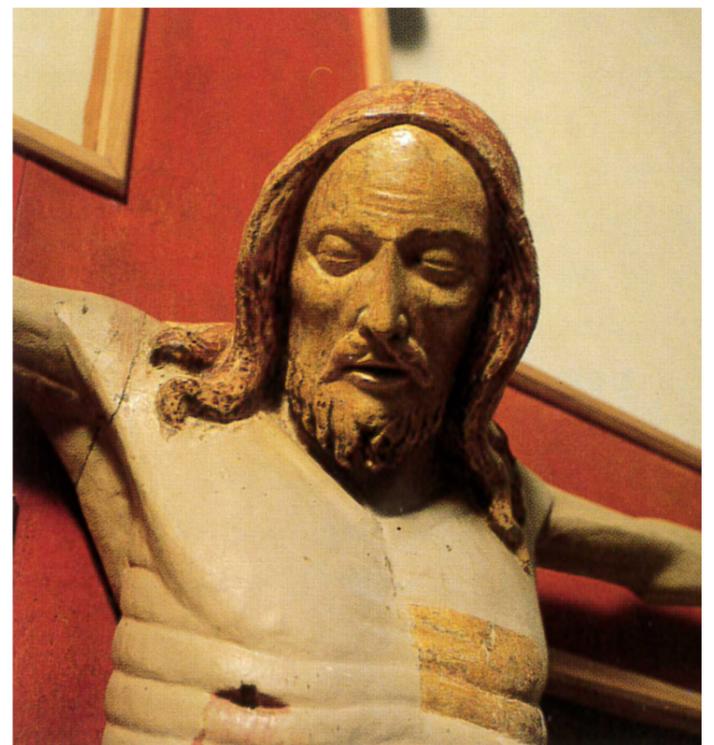
del Porto Franco⁴. L'unica presenza benedettina rimasta in diocesi sino ai nostri giorni è quella delle monache che attualmente sono insediate nella località di Prosecco, alle spalle di Trieste, nel monastero di San Cipriano inaugurato nel 2012. Esse sono giunte sull'altopiano dal monastero omonimo spiccato sulle pendici del Colle di San Giusto, tra la Cattedrale ed il Santuario di Santa Maria Maggiore. In questa sede – mantenuta poi per sei lunghi secoli (salvo brevissimi periodi) – erano giunte, dopo un complesso peregrinare, nel 1426: vari guasti derivanti da avverse congiunture economiche, guerre e terremoti, avevano compromesso il cenobio originario situato nel *Caboro* (tra la Cattedrale e il bastione rotondo del castello). Nell'area sorgevano alcune abitazioni, appartenenti alla nobile famiglia dei Bonomo, nonché due chiese, una dedicata a San Martino (non più riconoscibile) e l'altra, consacrata i primi anni del XIV secolo, intitolata a San Cipriano, destinata a dare il titolo al monastero. Questa chiesa, di proprietà del Capitolo della Cattedrale, utilizzata per alcune celebrazioni

corali, fu poi ceduta alle monache attorno la metà del Quattrocento. Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini già vescovo di Trieste, la incorporò al monastero esentandola da qualsiasi imposizione⁵. Non è certo quando le benedettine, prima insediate nel *Caboro* e poi nel complesso di San Cipriano, siano giunte a Trieste: in particolare non è chiaro se esse derivino dalle clarisse, già presenti dal 1282 (Santa Maria della Cella), che poi avrebbero abbracciato la regola di San Benedetto, oppure se si trattava di due realtà monastiche femminili distinte, una delle quali destinata poi, nel tempo, a scomparire⁶. Anche se si tratta di un monastero urbano, quel legame con le realtà rurali, di cui si era fatto cenno, si evidenzia e concretizza nel diritto di nominare, dal 1475, il curato di San Giovanni nella località di Lonche (Loka, Slovenia), alle sorgenti del Risano, il quale, a sua volta, era tenuto a corrispondere alle monache di San Cipriano un contributo annuo.

→ continua a p. 9



La riconciliazione delle suore con il Vescovo di Trieste, dettaglio del Trittico di Santa Chiara (Paolo Veneziano, 1328) conservato al museo Sartorio



Crocifisso ligneo dipinto (XIV sec.) ora collocato nella chiesa del nuovo monastero